

funzione»), con punte di sottile ironia che può confutare i *topoi* letterari («senza il ribollir dei tini [...], le case infreddolite senza fumo nei camini»), il discorso si costruisce senza cedimento alcuno a pathos o sentimentalismi. Eppure sono volti cari ad affacciarsi nei versi. Volti amici, familiari – Sabina, innanzi tutto, la moglie evocata con il suo proprio nome, e la figlia – si rincorrono in una teoria di istantanee legate a luoghi (in cammino *Verso Loreto*, tra tutti, componimento eponimo e racconto di «viaggio dove vegliano i fratelli / scolte di un una notte morente») o a circostanze e spesso si trasfigurano, invocati, in volto altro, luogo di preghiera. Fluiscono come preghiera già ciascuno dei dieci «grazie» che aprono la raccolta. Il libro stesso si può intendere, così, come opera orante, a partire dall'*incipit*, che in realtà corrisponde anche allo schema di ogni poesia-preghiera della tradizione, ricoprendo il posto di quella che nei classici si interpreta come «*captatio benevolentiae*», ma nella fattispecie esprime un grazie di tutt'altra forma, giacché sono accolti il bene e il male della vita come visita di grazia, con obbediente riconoscenza: «Grazie per l'alzheimer di mia madre, grazie della storia d'oggi...» Decalogo umano di umana gratitudine.

Ma soprattutto tanti «tu», cui la poesia ricorre, trapassano da volto umano in volto altro, dal volto dell'amata al volto luminoso che si coglie come «luce tenue dietro l'orizzonte», che poi è la «stessa luce bassa della storia, del mese, dell'ora / luce che porti nel tuo grembo d'oro / una debolissima canzone / che solo orecchie e cuori tesi possono afferrare» – versi che ci ricordano da vicino il motivo campiano del «maestro in incantagioni» del *Flauto e il tappeto*.

L'enigma di ogni vita è il mistero più grande di ogni singola esistenza. Sembra proprio il mistero la cifra indicibile e ineludibile insieme del pronome personale di seconda persona che in questa opera ricorre al minuscolo, per indicare come

una ferialità, familiarità, per così dire, di un incontro personale che raggiunge vertici di alta liricità in un dettato capace di fermare momenti di vita ripetuti quotidianamente, ma sempre nuovi e di altissima tensione vitale, come nel componimento anaforico che inizia così: «Il tuo corpo come fiore raro [...] il tuo corpo [...] fuoco e nube, occasione / di vedere alla fin fine / chi insistente vuole che lo veda».

L'ultimo testo, una sorta di autoritratto affettivo, si chiude come una testimonianza di fede pensando proprio al volto benigno che ci «guarda assiduamente». (a.m.t.)

O. BARBIERI, A. FANELLI, *La fede e la ragione Ricordi e riflessioni di un comunista*, Casa Editrice Leo Olschki, Firenze 2018, pp. 328 pp. con 16 tavv. f.t., € 22,00

Orazio Barbieri (Firenze 1909- Settignano 2006) è stato un politico e partigiano italiano antifascista. Arrestato nel 1929 perché appartenente al Partito Comunista Italiano: venne condannato dal Tribunale Speciale fascista con sentenza n. 25 del 24 giugno 1930 tornato poi in libertà, proseguì l'attività clandestina antifascista. Nella Resistenza (1944) egli fu membro della Delegazione toscana delle Brigate Garibaldi. Fu eletto deputato al Parlamento nelle liste del Partito Comunista Italiano, dal 1948 al 1963, nella I, II e III legislatura e svolse anche la funzione di Segretario Generale dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica (Associazione Italia-URSS) dal 1953 al 1974.

Nel saggio che introduce questo libro, curato da Antonio Fanelli si riportano passi dell'archivio privato di Barbieri, conservato presso l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea. Inoltre questo testo del 2018, è corredato da un inserto iconografico contenente foto, documenti dell'epoca e si conclude riportando la riflessione critica di una firma autore-

vole, grazie alla postfazione di Giuseppe Vacca (Fondazione Gramsci).

il Novecento viene qui illustrato e osservato dal punto di vista di un protagonista delle politiche culturali del PCI e del movimento operaio. Questa autobiografia venne pubblicata per la prima volta nel 1982 ed apparve come un'opera insolita e innovativa nel panorama della memorialistica dei dirigenti della sinistra italiana. Oggi l'approfondimento dato da Faneli fa sì che il lettore entri nel vivo di quelle vicende politiche che sono: la Liberazione di Firenze; il ruolo degli intellettuali nel PCI; la politica culturale del dopoguerra; le strategie comuniste per costruire una egemonia culturale nella società; la stampa, i dibattiti e le vicende complesse dell'Associazione Italia-URSS; il successo del lancio di una nuova associazione per la cultura e il tempo libero: l'ARCI. (e.r.)

ANTONIO LOBO ANTUNES, *Non è mezzanotte chi vuole*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp.410, €.22,00.

"Sono arrivata stamattina per dire addio alla casa".

È venerdì 26 agosto 2011 e in questa residenza di campagna al largo di Lisbona, la voce narrante del romanzo di Antunes (attraversata da non poche altre tra prima e terza persona) ci intratterrà tre giorni per un lungo sfogo di pensieri idee, immagini e ricordi, rumori, conversazioni e suoni, avvoltolati in una prosa fitta e scomoda, che al momento richiama il "classico" flusso di coscienza, ma è qualcosa di diverso.

La donna che dispone del libro, anche se talvolta lascia la parola ad altri, si muove per libere associazioni (non per nulla l'autore è un noto psichiatra portoghese) e verbalizza la vita psichica sua e di chi accoglie nel gorgo della narrazione, o a meglio dire in un mulinello di tempi, luoghi e azioni, senza soluzione di continuità.

È tornata nella casa delle vacanze, che ha deciso di alienare, dopo anni di altalenanti abbandoni, ora che ha di poco raggiunto la mezza età e non c'è più nessuno dei suoi, per altro mai chiamati per nome: non la madre, consumata in famiglia nel ruolo di donna da "soma"; non il padre, sempre nei pressi di una bottiglia, uomo senza qualità né polso; non i fratelli, uno suicida, l'altro adulterino e sordomuto e il terzo reduce di guerra in Angola (tra anni '60 e '70 ai tempi della dittatura di Salazar).

Sposata a un dimenticabile marito, titolo di studio professoressa, da qualche tempo operata al seno, sente le voci di quelli di casa (chiamati "loro"), di parenti tra prossimi e lontani, di amici e conoscenti, tutti dentro la vertigine di "parole arrampicate lungo il pendio delle frasi": sensazioni, percezioni, desideri nella disorientata complessità di una trama riflessa in pagina come da uno specchio in frantumi.

Un *week-end* di memorie, insomma, resistente a qualsiasi ipotesi di trama che non sia un passabilmente ragionato elenco di temi, richiamati alla mente, complici soggetti distribuiti come carte da un mazzo per una partita di giocatori sfiatati, sfiducati, sgualciti ("gentucola", come vengono infine definiti in riferimento alla classe operaia), eccetto i morti, che danno il loro contributo ad affollare uno scenario sospeso tra percezioni oggettive della realtà e loro rielaborazioni mentali.

Che è successo al mondo di Antunes, che sia possibile immaginare alla lettura di questo *Non è mezzanotte chi vuole*, a parte lo stile che, ripetiamo, è tutta una fibrillazione sintattica, una struttura sfarinata. È stata la povertà seguita alla crisi economica? Sono stati i vizi personali dei protagonisti? O le loro difficoltà fisiche e mentali? O non piuttosto il disamore indotto dalla cattiva conduzione della società; il vuoto di ideali uccisi da una pesante realtà politica e sociale, l'insen-